

Politica e cultura nel Risorgimento italiano

Genova 1857 e la fondazione della
Società Ligure di Storia Patria

Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008

a cura di

Luca Lo Basso



Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)

Quinto Marini

Come per tutti i fenomeni che riguardano le letterature locali o regionali, anche per la narrativa risorgimentale ligure – cioè quella che va dal Quarantotto a tutti gli anni Sessanta in cui si concluse il processo unitario – non si può tracciare un profilo critico in maniera autonoma e isolata, ma occorre tener conto almeno di due coordinate preliminari e interdipendenti, una di carattere generale e l'altra di carattere specifico e peculiare¹.

Non si può infatti valutare adeguatamente la narrativa risorgimentale di questa regione senza considerare il contemporaneo quadro della letteratura italiana e della sua particolare evoluzione, conseguente alla crisi del romanzo storico di prima maniera, sia di scuola cattolica (*I promessi sposi*, Marco Visconti, Ettore Fieramosca), sia di scuola democratica (*La battaglia di Benevento*, *L'assedio di Firenze*): è una questione di metodo, che serve innanzitutto a evitare una miope ipervalutazione dei prodotti locali e a conferirvi la giusta misura immergendoli nella grande letteratura nazionale.

Nello stesso tempo bisogna però leggere quanto prodotto in Liguria o da autori liguri esuli nelle capitali europee (come è il caso del maggior romanziere di cui dobbiamo occuparci, Giovanni Ruffini), collegandoli a uno specifico contesto letterario, culturale e ideologico. Nel caso della narrativa risorgimentale ligure, oltre che di alcuni precedenti importanti (ad esempio, i romanzi ancora scottiani, non solo di ambientazione ligure, di Carlo Vare-

¹ Sul problema era intervenuto con chiarezza Franco Croce nelle pagine introduttive del suo capitolo *La letteratura dal Duecento al Quattrocento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 4, Genova 2005 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLV/2), pp. 5-26, spec. pp. 5-7, sottolineando fra l'altro che «l'angolatura regionale è utile nel fare storia della letteratura italiana proprio perché in Italia la regionalità non esclude i grandi esiti, proprio perché in Italia il radicamento regionale è spesso coincidente con un oggetto nazionale ed europeo, perché è uno dei poli su cui si svolge l'unitaria storia della letteratura italiana» (p. 6).

se, che ebbe una sua influenza a Genova anche come storico²), è indispensabile tener conto del fondamentale peso esercitato dalla critica militante di Giuseppe Mazzini, personalmente legato anche per ragioni politiche ad alcuni scrittori locali, ma, com'è noto, attentissimo a tutta la narrativa risorgimentale con recensioni, saggi, pamphlet, che lo inserirono a pieno titolo nella cosiddetta polemica sul romanzo storico italiano³.

Queste due coordinate – la narrativa italiana della prima metà dell'Ottocento e la critica mazziniana – sono peraltro in concomitanza, dal momento che Mazzini elabora le sue teorie da una scrupolosa osservazione degli sviluppi della produzione romanzesca generale, nella quale nutre una grande fiducia per i suoi progetti di propaganda ideologica verso il popolo.

L'evoluzione in atto nella narrativa italiana dopo gli anni Trenta, anche per effetto dell'accentuarsi della "questione politica" conseguente ai moti insurrezionali di quegli anni – secondo le idee sostenute nel fondamentale saggio *Italian Literature since 1830* che Mazzini pubblicò sulla «London and Westminster Review» nell'ottobre del '38 e che poi tradusse col titolo *Moto*

² Nato nel 1792 a Tortona (dove morirà nel 1865) e laureatosi in medicina a Torino, esercitò la professione soprattutto a Voghera e poi a Genova. Erudito e appassionato di storia antica (scrisse una *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*), gravitò tra Genova e Milano e nel 1859 entrò nel Parlamento Subalpino come deputato del collegio di Serravalle. Scrisse una serie di romanzi storici di intento moralistico-pedagogico e politico, quasi tutti calati tra Medio Evo e Rinascimento e ambientati in luoghi specifici dell'Italia, il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, la Sardegna: *Sibilla Odaleta* (1827), *I prigionieri di Pizzighettone* (1829), *Gerolimi* (1829), *Il proscritto* (1830), *Falchetto Malaspina* (1830), *Preziosa di Sanluri* (1832), *Torriani e Visconti* (1832-1839). Romanzo di costume e di ambientazione contemporaneistica, con «usi, costumanze, caratteri dei popoli della riviera» è invece *La fidanzata ligure* (1828). Cfr. A. SALAROLI, *Carlo Varese il vessillifero del romanzo storico e degli scottiani in Italia*, Pavia 1926; U. ROZZO, *Introduzione a Falchetto Malaspina*, Tortona 1984; M. DILLON WANKE, *Carlo Varese e la narrativa e Varese e la storiografia ligure*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento*, Genova 1992, pp. 57-66.

³ Oltre alla parte mazziniana della vecchia monografia di A. LEONE DE CASTRIS, *La polemica sul romanzo storico*, Bari 1959, pp. 157-168, cfr. A. NOZZOLI, *Mazzini e il romanzo*, in *Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, a cura di R. BRUSCAGLI e R. TURCHI, Roma 1991, pp. 163-177; EAD., *Il progetto culturale di Giuseppe Mazzini*, in *Letteratura e democrazia nel Risorgimento*, Firenze 1984, pp. 15-68; C. MUSCETTA, *Mazzini critico letterario*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 199-213; Q. MARINI, *Il dibattito politico e culturale. Il Romanticismo democratico di G. Mazzini dall'«Indicatore genovese», all'«Indicatore livornese» di Guerrazzi, all'«Antologia» di Viessesux. Mazzini dalla letteratura all'azione politica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, VII, *Il primo Ottocento*, Roma 1998, pp. 881-885.

*letterario in Italia*⁴ – implica un superamento del romanzo storico, innanzitutto della scuola di Manzoni che Mazzini aveva inizialmente difeso nella polemica con Paride Zaiotti sull'«Indicatore genovese»⁵, ma che ora appare «inferiore alle necessità dei tempi» e alle «aspirazioni italiane» perché «addita un lavoro sull'individuo come mezzo a redimere il popolo» e «la potenza dell'azione collettiva v'è fraincesa sempre, data sovente al ridicolo»⁶. Gli autori di questa scuola – e qui Mazzini chiama in causa col Manzoni, il Grossi del *Marco Visconti*, il Pellico delle *Mie prigioni*, il D'Azeglio del *Fieramosca*, e poi il Carcano, il Betteloni, il Carrer – peccano di “individualismo”, sono disinteressati ai «destini sociali dell'uomo sulla terra» e propongono ai lettori il solo rimedio della preghiera e dello sguardo rassegnato verso il cielo:

«*Essi non dicono mai ai loro fratelli: innoltrate, operate, lottate: troncate le radici del male: la patria che Dio vi diede deve essere vostro intento supremo: quanto la disonora, vi disonora: siate alla vostra terra ciò che la vostra terra dovrebbe essere a tutta l'Umanità, uno stromento di perfezionamento collettivo; ma dicono ad essi: umiliatevi, pregate, rassegnatevi: patria v'è il cielo: le cose terrestri non meritano le vostre cure: la scienza non è se non vanità; la giustizia è sogno se cercata quaggiù*»⁷.

Di fronte a questi limiti del romanzo storico di “scuola cattolica”, Mazzini vede innalzarsene un'altra, «emanazione di Foscolo e, in più vasto senso di Byron», che ha «la parola *Nazione* scritta sulla bandiera» e lotta perennemente «contro l'oppressione domestica e l'influenza straniera, contro il mondo intero, contro Dio stesso, qualunque volta Dio sembra proteggere, tollerandolo, il male che intorno ad essi trionfa»; la loro «na-

⁴ Il saggio, uscito in «The London and Westminster Review», VI, ottobre 1838, pp. 132-168, prima tradotto «per cura degli editori» col titolo *Sul movimento letterario italiano dopo il 1830* e stampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente*, Lugano 1847, III, pp. 275-322, e quindi dall'autore col titolo *Moto letterario in Italia*, per l'edizione di *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. DAELLI, Milano 1862, IV, pp. 289-334, è poi stato edito, nella versione originale inglese e in quella mazziniana da cui si cita, in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, VIII (Letteratura - II), Imola 1910, pp. 283-343 e 347-391.

⁵ Il saggio-recensione all'opuscolo di Zaiotti *Del Romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi d'Alessandro Manzoni. Discorsi Due, Milano 1828*, uscì in tre puntate sull'«Indicatore Genovese», nn. 5, 6, 7 del 7, 14, 21 giugno 1828. Cfr. ora in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, I (Letteratura - I), Imola 1906, pp. 31-41.

⁶ G. MAZZINI, *Moto letterario in Italia* cit., pp. 359-360.

⁷ *Ibidem*, p. 360.

zionalità è quella dell'Evo Medio, diffidente, ostile, vendicatrice [...] il loro Dio è il Dio d'Israele, il Dio delle battaglie »⁸.

Il maestro di questa scuola è ovviamente Francesco Domenico Guerrazzi, che Mazzini aveva tempestivamente celebrato dalle colonne dell'« Indicatore Genovese » come campione indiscusso del romanzo fin dall'agosto 1828, all'uscita della *Battaglia di Benevento*⁹, e che qui ricorda nell'entusiastica lettura del recente *Assedio di Firenze* (1836), di cui cita ampi squarci¹⁰. Ma il saggio di Mazzini, proprio nella parte conclusiva, va a recuperare delle linee che erano già emerse nell'importantissimo intervento del '35 sul *Marco Visconti* di Grossi, dove, se da una parte elogiava il romanzo di matrice scottiana, dall'altra ne segnava fortemente i limiti se usato come *escamotage* per la condizione di sofferenza, di esilio, di proscrizione di una schiera crescente di intellettuali italiani. « Siamo tutti proscritti. Compriamo tutti un'opera di espiazione », scriveva allora Mazzini (e aggiungeva che, se avesse potuto parlare al Grossi, gli avrebbe detto: « il romanzo storico, come il dramma, è impossibile in questo momento sulla terra in cui vivi »)¹¹, ed ora – alla fine degli anni Trenta – anche la miglior scuola del romanzo, quella del Guerrazzi della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze*, gli appare insidiata dalla « tristissima realtà che pesa sull'Italia », mentre il moto intellettuale italiano è sempre più rappresentato dalla sofferta produzione dei « proscritti »:

« Or se noi consideriamo la tristissima realtà che pesa sull'Italia, la persecuzione che segue inevitabilmente ogni manifestazione più ardente dell'altre, il sospetto che vigila su quanti rivelano un bisogno singolare d'attività – se ricordiamo che su dieci uomini di vero ingegno e di zelo cinque son certi d'incontrare sulla via la prigione o l'esilio – attribui-

⁸ *Ibidem*, pp. 363-364.

⁹ Il saggio-recensione *La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi, vol. 4 - Livorno 1827*, uscito in due parti sull'« Indicatore Genovese », nn. 16 e 17 del 23 e 30 agosto 1828, è ora in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, I (Letteratura - I) cit., pp. 75-85.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 365-369.

¹¹ Il saggio sul *Marco Visconti*, romanzo che Mazzini lesse con molto interesse a un mese dalla pubblicazione, fu dapprima edito in francese sulla « Revue Republicaine », V, fasc. 14° del 25 giugno 1835, pp. 194-218, col titolo complicato dal direttore del periodico: *De l'Art en Italie, à propos de Marco Visconti, roman de Thomas Grossi*. Ristampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente* cit., II, pp. 71-105, e in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. DAELLI cit., IV, pp. 120-153, ora si legge, con traduzione a piè pagina, in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, VIII (Letteratura - II) cit., pp. 3-65.

remo di certo un doppio o triplo valore a sforzi che apparirebbero tiepidi altrove. Ogni scritto intorno al moto intellettuale Italiano dovrebbe avere a commento la lista dei pros critti d'Italia. E i lavori compiuti da questi ultimi, tra le strette della povertà e i dolori dell'esilio bastano a onorare la nostra terra e a testificarne le aspirazioni e l'attività »¹².

Non è più soltanto il romanzo storico di scuola manzoniana a risultare inefficace nella battaglia nazionalistica della nuova letteratura: è il romanzo storico *tout court*, anche quello del miglior Guerrazzi, ad apparire un genere ormai obsoleto, scarsamente rappresentativo della realtà contemporanea, e Mazzini nutre sempre più dubbi circa questo metodo di fondare su un romantico passato medioevale racconti ideali e fantastici che non possono più intercettare e rappresentare le istanze del presente. La bipolarità tra romanzo "storico" e romanzo "contemporaneo" messa a fuoco nel saggio del '38 e già emersa tre anni prima nel saggio sul *Marco Visconti*, va così risolvendosi a favore del secondo polo, con una richiesta di attualizzazione e di contemporaneità, ulteriormente scandita nel *Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze*¹³, e che nel corso degli anni Quaranta Mazzini confusamente individuerà nel realismo sociale francese di George Sand (nel 1847 arriverà a celebrare le sue *Lettere di un viaggiatore* come « il libro più importante degli ultimi vent'anni », che « svela una pagina di scottante verità, strappata alla storia contemporanea »)¹⁴, e di Alphonse de Lamartine¹⁵, senza cadere però nella trappola

¹² G. MAZZINI, *Moto letterario in Italia* cit., p. 389.

¹³ Nato come prefazione all'edizione dell'*Assedio di Firenze*, Parigi [Lugano], 1840, I, pp. III-XXIV, e ristampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente* cit., II, pp. 145-169, e in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, a cura di G. DAELLI cit., II, pp. 373-396, il *Frammento* ora si legge in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, XXI (Letteratura - IV), Imola 1915, pp. 345-367. L'analisi del romanzo di Guerrazzi si sposta progressivamente all'« oggi », in cui « nessuna città Italiana può sorgere e vincere se non in nome e per conto di tutta Italia » e secondo l'ideale risorgimentale mazziniano di « Dio e il Popolo » (*Ibidem*, p. 367).

¹⁴ La prefazione all'ed. inglese, tradotta da E.A. ASHURST, *Letters of a Traveller by George Sand*, London 1847, si può leggere in G. MAZZINI, *Introduzione alle "Lettere di un viaggiatore" di George Sand*, in ID., *Scritti editi e inediti*, XCIV, (Letteratura - VI), Imola 1943, pp. 63-82, citaz. alle pp. 63-64. Per altri saggi mazziniani su Sand, *Ibidem*, pp. 48-60 (dal « People's Journal » del 6 marzo 1847), e G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, XXI (Letteratura - IV) cit., pp. 33-124 (questo saggio, uscito originariamente nella « Monthly Chronicle », IV, luglio-dicembre 1839, pp. 23-40, fu ristampato in *Scritti Letterari di un Italiano Vivente* cit., III, pp. 31-83, ma non accolto nell'edizione Daelli).

¹⁵ G. MAZZINI, *La chute d'un Ange di Alfonso di Lamartine*, in ID., *Scritti editi ed inediti*, XVI (Letteratura - III), Imola 1913, pp. 293-400.

materialistica del “roman social” dei vari Janin, Balzac, Soulié, Gozlan, Sue, che « dissotterrarono quanto la società ha di più corrotto e di sudicio [...] sovrapposero un vetro di microscopio ad ogni piaga scoperta », ma « non suggerirono rimedi né vi pensarono »¹⁶.

La costante ricerca di un nuovo tipo di narrativa calata nella « tristissima realtà » italiana del presente e legata all’esperienza viva degli autori non approda in Mazzini a una definizione chiara e specifica, ma ha una straordinaria consonanza con gli sviluppi del romanzo italiano. Soprattutto negli anni Quaranta – complice lo stesso Manzoni con la sua critica ai « componimenti misti di storia e d’invenzione » – si va infatti realizzando quella che, con azzeccatissima formula applicata all’evoluzione dei romanzi di Rovani, Guido Baldi definì l’« erosione del romanzo storico »¹⁷.

Questo periodo di crisi e trasformazione del romanzo storico, che condurrà appunto – per restare a Rovani – a opere come *Cento anni* (annunciati quale nuova forma di narrativa contemporanea nella « Gazzetta Ufficiale di Milano » del 31 dicembre 1856 e ivi pubblicati a puntate dall’11 aprile 1857, in straordinaria concomitanza con la stesura delle *Confessioni d’un italiano* di Ippolito Nievo, che apprezza le idee rovaniane)¹⁸, comprende un incremento del filone memorialistico-autobiografico, importantissimo nella letteratura risorgimentale, avviato dalla fortuna delle *Mie prigioni* del Pellico (1832), ma poi sviluppato in prospettiva meno rassegnata e cristiano-consolatoria, con prove più energicamente impegnate sul fronte della propaganda patriottica e insurrezionale da tutta una schiera di illustri prigionieri, esuli, proscritti, alcuni dei quali ebbero notevole influenza in ambito genovese¹⁹. Penso alle memorie carcerarie dei mazziniani livornesi Carlo Bini e France-

¹⁶ G. MAZZINI, *Condizioni presenti della letteratura in Francia*, *Ibidem*, p. 284.

¹⁷ È il titolo del cap. I della monografia di G. BALDI, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell’Ottocento*, Firenze 1967, pp. 7-64. Sulla narrativa del Rovani e la crisi del romanzo storico si veda almeno S. TAMIOZZO GOLDMANN, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano 1994 (la Tamiozzo Goldmann ha poi curato la moderna edizione di G. ROVANI, *Cento anni*, Milano 2001, cfr. *Introduzione e Bibliografia*, I, pp. 7-51).

¹⁸ Cfr. G. BALDI, *Giuseppe Rovani e il problema del romanzo nell’Ottocento* cit., p. 74, nota 1, e G. TELLINI, *Il romanzo italiano dell’Ottocento e Novecento*, Milano 1998, p. 107.

¹⁹ Per un primo approccio a questo filone letterario e relative indicazioni bibliografiche, cfr. Q. MARINI, *Letteratura memorialistica e narrativa autobiografica: Pellico, Maroncelli, Andryane, Confalonieri, Bini, Guerrazzi, Giusti, Settembrini, D’Azeglio, Ruffini e altri, in Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, VII, *Il primo Ottocento* cit., pp. 867-874.

sco Domenico Guerrazzi²⁰: quest'ultimo, soprattutto, aveva forti legami con Genova (vi avrebbe trascorso il suo esilio, dal '56 al '62), con Mazzini e coi mazziniani, e Mazzini, come s'è visto a proposito del saggio sulla *Letteratura italiana dopo il 1830*, lo aveva posto al centro delle sue riflessioni sull'importanza del romanzo indicandolo come il miglior erede-continuatore del Foscolo ortisiano e di Byron, mentre Giovanni Ruffini lo aveva inizialmente preferito allo stesso Manzoni²¹.

La tendenza memorialistica e autobiografica, con il ritorno al romanzo dell'io calato nella storia corrente di cospirazioni, moti, proscrizioni, carcerazioni ed esili, che avrebbe dissolto il romanzo storico o "veterostorico" in direzione contemporanea e attualizzante (insomma, la linea che avrebbe portato a capolavori come i *Cento anni* e *Le confessioni d'un italiano*), fu appunto quella che emerse nel Risorgimento ligure e che non a caso interessa dei cospiratori mazziniani coinvolti nei moti del '33.

Il romanzo più rappresentativo e famoso di questa nuova letteratura è senza dubbio il *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini, ma prima di arrivare a parlarne è opportuno soffermarsi, anche a conferma del sopravvento di un gusto, sull'opera di un altro importante ex-mazziniano, più volte finito agli

²⁰ La comune esperienza carceraria vissuta nel Forte della Stella a Portoferraio tra il settembre e il dicembre del 1833 ispirò delle memorie che furono pubblicate durante i moti del Quarantotto: le *Memorie di F.D. Guerrazzi*, sequestrate dalla polizia nel '47, uscirono alla macchia da una stamperia livornese nel dicembre del '48; il *Manoscritto di un prigioniero* di Bini uscì a Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, nel 1849, con prefazione di Mazzini, senza firma (per la commemorazione della sua morte nell'agosto del 1871 il Mazzini inviò alla "Fratellanza Artigiana di Livorno" un'appassionata lettera, densa di richiami letterari, a Dante, a Michelangelo, a Foscolo: *Per Carlo Bini*, ora in G. MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, XCIV, Letteratura - VI cit., pp. 85-90). I legami di Bini e Guerrazzi con Mazzini risalgono agli anni Venti e registrano anche l'intensa partecipazione alla polemica che l'intellettuale genovese ebbe con il padre Spotorno a proposito della linea politico-culturale dell'« Indicatore genovese » (cfr. F. DELLA PERUTA, *Polemiche letterarie e civili nella Genova di Mazzini e Spotorno*, in *Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, Atti del Convegno di Genova-Albisola Superiore, 16-18 febbraio 1989, a cura di L. MORABITO, Genova 1990, pp. 255-285). Un'antologia delle memorie carcerarie dei due mazziniani livornesi è in *Scritti scelti* di F.D. GUERRAZZI e C. BINI, a cura di A. CAJUMI, Torino 1966.

²¹ In una lettera da Londra del 21 gennaio 1839 Ruffini dice di aver letto con entusiasmo le *Mie prigioni* del Pellico per una sorta di gusto per le « cose estreme »: proprio per questo ammette, pur con reticenza, di aver preferito Guerrazzi a Manzoni (« preferivo per esempio i romanzi del Guerrazzi a quello del Manzoni, che Dio mi perdoni, ché io non potrò mai perdonarmi », in V.G. DONTE, *Giovanni Ruffini letterato*, Imperia 1928, p. 32).

arresti per attività antigovernativa, Michele Giuseppe Canale (1808-1890), grande erudito e storico (antagonista di Carlo Varese con la sua *Nuova Storia della Repubblica di Genova* in quattro volumi), tra i fondatori nel 1857 della Società Ligure di Storia Patria e poi professore di Storia e Geografia al Reale Istituto Tecnico genovese, infine direttore della Biblioteca Berio²². Prima di rompere con Mazzini e diventare l'economista e lo storiografo ufficiale di Genova e di Casa Savoia (i due volumi in folio della *Storia dell'origine e grandezza italiana della R. Casa di Savoia fino ai dì nostri* del 1868 concludono un itinerario di netto distacco dagli ideali mazziniani avviato fin dal '44-'45 con i primi volumi della *Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi*, dedicati «a S. M. il Re Carlo Alberto»), era stato in gioventù autore di tragedie storiche come il *Simonino Boccanegra* (1833) e *La battaglia di MonteaPERTI* (1836) e di racconti storici come *Il castello di Ricolfago* (1837), *Paolo da Novi* (1838), *Girolamo Adorno* (1846). Tutte opere che seguivano la moda del tempo: Guerrazzi, ma anche Manzoni e Grossi e D'Azeglio, avevano fatto da guida a calare in grandi fatti e personaggi esemplari del passato gli ideali patriottici e libertari del presente. Dopo il '48, però, quando si era ormai consolidato il distacco da Mazzini (che egli aveva tentato di evitare in extremis con un *Indirizzo* pubblico fatto stampare dal Ponthenier il 25 aprile 1848), Canale sente l'esigenza di passare a un racconto autobiografico con una sorta di memoriale della vicenda di proscritto ed esule da lui vissuta dai moti del '33 fino all'arresto e alla carcerazione del '34.

²² Sul Canale, politico, storiografo, economista, e l'ambiente risorgimentale genovese dal '48 all'Unità, cfr. le notizie contenute nel fondamentale volume di B. MONTALE, *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'Unità*, Savona 1979 (la Montale si è in particolare giovata del suo *Diario delle cose di Genova dall'8 settembre 1847 al 3 settembre 1848*, manoscritto conservato presso l'Archivio dell'Istituto Storico Mazziniano, cart. 110, n. 25173). Cfr. inoltre le voci di A. BENVENUTO VIALETTA, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 698-700, e di A. EGITTO, nel volume di aggiornamento del *Dizionario dei liguri dalle Origini al 1990*, II, Genova 1994, pp. 457-460. Del Canale letterato e scrittore si è occupata Matilde Dillon Wanke, che ha curato l'edizione di un suo manoscritto conservato nella Biblioteca dell'Istituto Mazziniano di Genova: M.G. CANALE, *Il Viaggio da Genova all'Isola di Corsica di un proscritto politico nel giugno del 1833, prigionia nel 1834*, Modena, Mucchi Editore, 1996 (cfr. l'ampio profilo bio-bibliografico, pp. LI-LVI). Cfr. infine il recente studio di L. CATTANEL, *Michele Giuseppe Canale, in Mazzini e i primi mazziniani della Liguria. 1828-1834*, Atti del Convegno di Savona, 25 novembre 2005, a cura di G. FIASCHINI, F. ICARDI, L. PICCARDO, Savona 2006, pp. 125-141.

Nasce così, significativamente sottotitolato «*Racconto storico*», *Il Viaggio da Genova all'isola di Corsica di un proscritto politico*, rimasto in un manoscritto in pulito probabilmente vergato nei primi anni Cinquanta: non si tratta ovviamente di un'opera importante e sulla sua modestia dal punto di vista narrativo e stilistico la curatrice della recente edizione ha particolarmente insistito²³. Esso documenta però lo spostamento – avvenuto anche a Genova, e in uno scrittore che aveva tutt'altri precedenti – dal romanzo storico romantico (ossia scottianamente fondato sul recupero di un passato spesso remoto) al racconto dell'attualità, con una nuova "storicità" garantita dall'autore stesso, direttamente coinvolto e protagonista delle vicende narrate, che sono prima che avventure sentimentali o intime, fatti realmente accaduti e di particolare rilevanza politica. Il sottotitolo, «*Racconto storico*», non significa che ci troviamo di fronte a un diario assolutamente oggettivo, a un resoconto autentico dei fatti: la contrapposizione tra verità e finzione, storia e invenzione, che è alla base della polemica sul romanzo storico e della sua crisi, permane anche nel racconto "storico" del Canale. La nuova conquista narrativa è qui la contemporaneità, l'attualità veridica dello sfondo storico entro il quale è calata una vicenda vissuta e narrata in prima persona dall'autore-protagonista.

Michele Giuseppe Canale può dunque raccontare con meticoloso realismo il suo *Viaggio* iniziato a Genova, la sera del 5 giugno 1833, per sfuggire all'«*orribile sevizie e alla persecuzione del Regio Governo*» contro gli iscritti alla «*Giovane Italia*»²⁴; può riportare l'itinerario e le tappe (con annotazioni precise di luoghi, di persone incontrate, e persino di cibi meticolosamente descritti) da Chiavari a Sestri, a Varese Ligure, a Fivizzano, a Pietrasanta, a Lucca e quindi a Livorno. E può raccontarci l'incontro col Guerrazzi e il successivo passaggio in Corsica, il 10 luglio 1833, il breve soggiorno a Sartene e poi ad Ajaccio, e quindi il ritorno per la stessa via e il rientro a Genova, a settembre, e i primi mesi del 1834, nell'attesa degli esiti dell'impresa di Mazzini e del generale Ramorino nella Savoia, fino all'arresto, avvenuto il giovedì grasso, e la reclusione prima tra i malfattori della Torre e poi a forte

²³ M. DILLON WANKE, *Introduzione* a M.G. CANALE, *Il Viaggio da Genova* cit., pp. XXXII-XXXIII. Per la datazione del manoscritto, il cui termine *post quem* è sicuramente il 24 novembre 1848 (morte di Domenico Rati Opizzone, «*Uditore di guerra*» a Genova «*di esecrata memoria*», citato nell'*incipit*, p. 3), cfr. la *Nota al testo*, *Ibidem*, pp. LVII-LX.

²⁴ M.G. CANALE, *Il Viaggio da Genova* cit., p. 3.

San Giorgio, sino al 18 agosto. Entro questo resoconto diaristico, Canale trova anche lo spazio per un piccolo romanzo d'amore con la marchesa di Fivizzano, Virginia dai « grandi occhi neri », infelice malmaritata, creatura « veramente divina » e irraggiungibile²⁵, che identifica con il suo ideale impossibile di patria libera²⁶. La passione politica s'intreccia con la passione d'amore in un clima di disperato e involuto ortisismo, tra incontri notturni in boschetti ai margini di balli campestri, confessioni al chiaro di luna, note di romanze rossiniane al pianoforte, sguardi languidi, sospiri, svenimenti, malattie (l'immancabile tisi), e lettere d'amore che sostengono il giovane proscritto fino alla morte della marchesa: è una storia avventurosa calata nelle circostanze reali dei difficili tempi di cospirazioni e di arresti realmente vissuti dall'autore-protagonista tra il '33 e il '34, con la presenza operativa di personaggi storici come Mazzini, Guerrazzi, Mameli, Domenico Podestà, i nobili di Fivizzano, l'« Uditore di Guerra il Monocolo Senatore Rati Opiz-zoni » inviato a Genova dal governo piemontese per reprimere i moti.

Questa tendenza alla contemporaneità attualizzante alimenta, negli stessi anni in cui Canale scrive il suo *Viaggio*, un romanzo ben più importante e noto che vede la luce a Edimburgo presso Thomas Constable and Co. nel 1853. Si tratta del *Lorenzo Benoni or passages in the life of an Italian. Edited by friend*, di Giovanni Ruffini, anch'egli proscritto fuggito da Genova

²⁵ La donna appare subito nella tipologia della *femme fatale*, dagli effetti del primo incontro (« Il raggio dei suoi grandi occhi neri, sentii tosto balenarmi nei miei, scendermi nell'anima rapidamente, e ricercarmi tutte le fibre più recondite di essa », *Ibidem*, p. 27), alla descrizione per esteso (« Era veramente divina! La persona alta anziché no, assai bene proporzionata, la carnagione avea traente al bruno, nerissime le pupille, nerissimi i capegli... », *Ibidem*, p. 29), alle successive movenze, ai suoi languori, alle confessioni di infelicità, ai sogni di un impossibile amore, confidati in momenti di forte *pathos* romantico, come quello nel boschetto notturno la sera della festa campestre: « Cadeva la sera, e tutto il boschetto veniva illuminato da numerosi palloncini pendenti dai rami d'ogni albero, variopinti di vaghi colori, alla luce loro sposavasi pure il raggio della crescente luna, donde per siffatta unione, ne uscivan bellissimi riflessi, dai quali le piante, i fiori, l'erbe ne rimanevano irradiate; era un incantevole spettacolo ch'esaltava l'immaginazione, rapiva l'anima, seduceva i sensi » (*Ibidem*, pp. 32-33).

²⁶ Nell'incontro notturno, quando i due si confidano i segreti ideali, la confessione d'amore del proscritto scivola facilmente in una dichiarazione di fede politica: « Il mio Ideale, o Signora, poiché desidera a ogni patto conoscerlo, è come l'iride, screziato di varj colori, ha il bianco della fede, il verde della speranza, il purpureo dell'amore; Iddio, l'Italia libera, la Donna, in Dio il principio, nell'Italia libera il fine, nella Donna il mezzo con la famiglia informata alla religione, al bene della patria, all'amore dei suoi simili » (*Ibidem*, p. 34).

in seguito ai moti del '33 col fratello Agostino (Jacopo, il terzo fratello, si è ucciso in carcere), e che, dopo un ventennio di sodalizio e d'esilio con Mazzini tra Marsiglia, la Svizzera, Londra, Parigi, ne ha ripudiato il programma diventando filopiemontese e vivendo una breve ma intensa esperienza politica quale deputato al Parlamento Subalpino e ministro plenipotenziario del governo Gioberti a Parigi²⁷. Desideroso di propagandare all'estero e specialmente in Inghilterra la causa italiana, ha scritto in inglese un'opera che si muove tra autobiografia, memorialistica e romanzo contemporaneo di intento patriottico. Lo stesso titolo, con nome e cognome del protagonista e col sottotitolo "momenti", "scene" – *passages* – "della vita di un italiano", ben anticipa la commistione di queste tipologie narrative che, recuperando in parte il romanzo ortisiano, sembrano inserirsi nell'evoluzione delle memorie carcerarie risorgimentali amate dal Ruffini (da quelle di Pellico a quelle di Guerrazzi: tra l'altro, mentre Lorenzo è nome prettamente ortisiano, Benoni, il biblico «figlio del dolore» di Rachele, è evocato proprio dal romanziere toscano e ricorre spesso come pseudonimo tra gli esuli mazziniani)²⁸, costruendo un nuovo tipo di romanzo di bruciante attualità incentrato sulla figura del protagonista che racconta in prima persona la sua vita, dall'infanzia all'adolescenza, alla maturità, secondo la vasta problematica pedagogico-educativa dei romanzi cosiddetti "di formazione" (anche se il *Benoni* è un particolare *Bildungsroman*)²⁹. I fatti e le problematiche risorgimentali costituiscono ancora l'epicentro storico del libro, il punto d'arrivo

²⁷ Fondamentale punto di partenza per la storicizzazione della figura intellettuale, politica e letteraria di Ruffini rimane il vecchio volume collettaneo, edito in occasione del 150° anniversario della morte, *Giovanni Ruffini e i suoi tempi. Studi e ricerche*, Genova 1931, cui sono spesso debitori gli studi più recenti citati qui di seguito.

²⁸ Sulla predilezione di Ruffini per Pellico e Guerrazzi, cfr. nota 21. Guerrazzi evoca il Benoni biblico – figlio di Giacobbe e di Rachele, che muore dandolo alla luce sulla strada per Èfrata, *Genesi*, 35, 16-20 – nel carcere di Portoferraio parlando dell'*Assedio di Firenze* e dei suoi sventurati effetti (cfr. F.D. GUERRAZZI, *Pagine autobiografiche*, a cura di G. RAGONESE, Bologna 1969, p. 191). Sulla tipologia dei protagonisti dei romanzi risorgimentali di Ruffini, cfr. il paragrafo *Tipologia dei personaggi* dell'importante monografia di M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini*, Firenze 1999, pp. 69-110, spec. pp. 76-77.

²⁹ Acuta in proposito la conclusione di Marazzi (*Ibidem*, p. 166): «Il Benoni è un romanzo di formazione *sui generis*: più *Erziehungsroman* che *Bildungsroman*, nel senso che viene seguita con cura l'istruzione del protagonista, la sua crescita attraverso le consuete tappe dell'apprendistato scolastico e giovanile, ma senza porre al centro il "dramma" della nascita di una personalità con forti tratti esemplari».

e di svolta – e qui, come nel *Viaggio* di Canale, tutto ruota intorno ai moti del '33, con la Carboneria, Mazzini, la cospirazione, la repressione, gli arresti, la fuga, l'esilio –, ma la vita, verrebbe da dire la “confessione” di questo “italiano” narrata per *passages*, per scene o per capitoli tematici, è in fondo un racconto ibrido, che comincia ironicamente con questo monello che fa il chierichetto allo zio canonico di Taggia rubandogli il vino della messa e subendo le sue infinite digressioni sulle olive e le maldestre lezioni di latino di un « abataccio lungo, pallido e smunto » che gli faceva declinare « *bonus, bonior, bonissimus* »³⁰, procede con la lunga esperienza del Regio Collegio degli Scolopi di Genova, dove s'imbeve di poesia neoclassica e di storia romana, ma anche di spiriti libertari alfieriani e foscoliani (è qui che fonderà per gioco una repubblica consolare e attuerà la sua prima ribellione ai “tiranni” e all'autorità costituita), passa all'Università misurandosi con le leggi repressive del governo piemontese e formandosi una coscienza politica sotto la guida di Fantasio-Mazzini, diventa carbonaro e cospiratore e finisce perseguitato e proscritto, con un'avventurosa fuga verso la Francia, ad Antibo e poi a Marsiglia, presso Fantasio, dove viene a sapere dell'orribile morte del fratello³¹. Una *Nota dell'Editore* in una paginetta esterna dà seccamente conto della fine dei compagni di Lorenzo e di « molti bravi giovani », alcuni fucilati, altri condannati all'ergastolo, altri ancora a decenni di carcere, altri infine all'esilio: cominciato come una sorta di allegro e accattivante *David Copperfield* (il capolavoro dickensiano, che qualche anno prima aveva avuto un travolgente successo, letto forse insieme ai grandi *novels* di Thackeray)³², il romanzo di Ruffini andava a chiudersi con l'elenco dei martiri e dei proscritti e con l'immagine di una terra senza libertà:

³⁰ G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni. Scene della vita di un italiano*, a cura di M. MARAZZI, Genova 2005, p. 39.

³¹ Lorenzo non affronta ovviamente i particolari del suicidio del fratello: Jacopo Ruffini si diede la morte in carcere, la notte tra il 18 e il 19 giugno 1833, aprendosi una vena del collo con un chiodo strappato all'uscio della prigione. Cfr. F. DELLA PERUTA, *I fratelli Ruffini e Mazzini: un sodalizio e la sua fine*, in *Giovanni Ruffini patriota italiano e scrittore europeo*, Atti del Convegno di Imperia, 5 dicembre 1998, a cura di F. DE NICOLA, Genova 2000, pp. 25-45, spec. p. 33.

³² Per i rapporti tra i romanzi di Ruffini e la narrativa contemporanea inglese ed europea, cfr. la puntuale monografia di A. C. CHRISTENSEN, *A European Version of Victorian Fiction. The Novels of Giovanni Ruffini*, Amsterdam-Atlanta 1996 (con ampia bibliografia, pp. 165-171).

Molti bravi giovani, specialmente fra i soldati, i cui nomi non sono registrati nelle pagine precedenti, vennero fucilati in Alessandria e Chambéry; altri furono condannati alla prigione a vita o a tempo, dai dieci ai venti anni; a molti più riuscì di fuggire dallo Stato³³.

Più dei tanti studi e dei vari « archivi » della storiografia politica e letteraria rinata con vigore patriottico proprio in quegli anni³⁴, il *Lorenzo Benoni* offriva agli stranieri un ritratto vivace e immediato della “questione italiana” attraverso un’autobiografia romanzata, ma romanzata su fatti, situazioni, ambienti, assolutamente reali, tanto da servire ancora di recente ad autorevoli studiosi del nostro Risorgimento, da Alessandro Galante Garrone a Denis Mack Smith, a Franco Della Peruta, a Bianca Montale³⁵.

Al centro di questo romanzo, che comprende anche una tormentosa storia d’amore con una donna di straordinaria modernità (Lilla, cioè la giovane marchesa Laura Spinola di Negro amata dal Ruffini e qui trasformata in simbolo dell’impossibilità dei sogni rivoluzionari)³⁶, ci sono il Piemonte e i suoi rapporti non solo con Genova, ma con l’Italia tutta, nel processo dei fatti che dal Congresso di Vienna arrivano ai moti del ’33 e si proiettano sino al Quarantotto e alle sue conseguenze. Due capitoli “storici”, il XXI e il XXX, affrontano direttamente la questione politica. Il XXI, proprio al centro del volume, descrive in dettaglio, riprendendola dalla *Storia* del Brofferio appena uscita, la *Condizione del Piemonte avanti lo Statuto*, e parla del « dispotismo della sciabola » imposto dai governatori militari, dell’incidenza

³³ G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni* cit., p. 414.

³⁴ Cfr. Q. MARINI, *La storiografia politica e letteraria*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, VII, *Il primo Ottocento* cit., pp. 874-881.

³⁵ A. GALANTE GARRONE, in *Il “Lorenzo Benoni” di Giovanni Ruffini come fonte storica*, in « Risorse », III/1 (1989), ritiene che il romanzo di Ruffini sia in molte parti più affidabile delle stesse *Note autobiografiche* di Mazzini; D. MACK SMITH, in apertura della sua fondamentale monografia, *Mazzini*, Milano 1993, accoglie alcuni giudizi di Lorenzo su Fantasio-Mazzini; F. DELLA PERUTA, sia nel vecchio *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano 1974, sia nel più recente *Giuseppe Mazzini*, in *La letteratura ligure. L’Ottocento* cit., pp. 167-213, riconosce l’identità di vedute di Lorenzo e Mazzini sulla cultura degli anni Venti; B. MONTALE, *La cultura politica dell’Ottocento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 1, Genova 2004 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIV/1), pp. 199-238, a p. 200 osserva che « il quadro presentato da Giovanni Ruffini nel *Lorenzo Benoni* è vicino alla realtà nella descrizione dell’atmosfera plumbea dell’ateneo genovese ».

³⁶ Sulla figura di questa donna cfr. il recente ampio profilo, con appendice di lettere, di G. FIASCHINI, *Laura Di Negro Spinola*, in *Mazzini e i primi mazziniani della Liguria* cit., pp. 149-189.

del clero (« il fratume d'ogni colore e specialmente dei Gesuiti »)³⁷, della censura della stampa, della polizia segreta, delle spie. Il capitolo XXX, avviando la parte conclusiva, rende conto della cospirazione degli studenti universitari genovesi guidati da Fantasio-Mazzini e motiva la scelta repubblicana nel quadro desolato di « tutti i principotti italiani » e del loro passato « cattivo e antinazionale »³⁸; il capitolo ha però una sua importante proiezione in avanti, verso il tempo in cui il libro viene effettivamente scritto e dato alle stampe, i primi anni Cinquanta, e contiene un'implicita condanna ai progetti politici ostinatamente rivoluzionari e repubblicani: se negli anni Trenta ribellarsi al Piemonte, « vecchio e mortal nemico » che dopo il Congresso di Vienna « trattava Genova come un paese conquistato »³⁹, trovava buoni motivi anche nella sostanziale negligenza e nell'impopolarità del Reggente Carlo Alberto, dopo il Quarantotto, cioè dopo che Carlo Alberto aveva concesso lo Statuto e rotto apertamente con l'Austria, il fronte mazziniano antipiemontese e repubblicano si era diviso e, pur continuando a sopravvivere nelle « classi popolari e nel vecchio patriziato », una parte della cittadinanza colta e liberale, in prevalenza borghese, era più incline a un re costituzionalista, dotato di un buon esercito e campione della guerra allo straniero e dell'indipendenza italiana:

« Al contrario, non pochi tra loro [*scil.* i repubblicani non convinti] avrebbero preferita a una repubblica la monarchia rappresentativa; e se accettavano la prima, non era altro che il sentimento dell'impossibilità di far valere tutt'altra forma di governo. Altri poi, non si curavano che di conseguire il gran bene della indipendenza d'Italia, e per esso erano pronti ad accomodarsi a qualunque specie di reggimento. Di qui si può agevolmente capire come avvenne che, quando Carlo Alberto concesse nel 1848 lo Statuto, e la ruppe apertamente con l'Austria, quanto rimaneva di quell'associazione si dividesse in due parti: l'una, composta di quegli uomini che ho detto, si raccogliesse sotto il vessillo del re costituzionale, il campione dell'indipendenza italiana; l'altra, il partito repubblicano, si astenesse dal partecipare al movimento, o vi si dichiarasse contraria perché promosso e capitanato da una re »⁴⁰.

Con tali precise premesse politiche i capitoli XXXI-XXXIX, terza e ultima parte del romanzo, mettono in scena i moti del '33, il loro fallimento

³⁷ G. RUFFINI, *Lorenzo Benoni* cit., pp. 213-214.

³⁸ *Ibidem*, pp. 315-316.

³⁹ *Ibidem*, p. 317.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 316-317.

prima ancor di scoppiare, il clima di sospetto che grava su Genova, le perquisizioni, gli arresti, vissuti in prima persona da Lorenzo, sempre più nei panni di Giovanni, che vede portar via suo fratello Cesare (Jacopo) e poco dopo arrestare per sbaglio il fratello Camillo (Agostino), e comincia la sua avventurosissima fuga per boschi e casolari sui monti dell'entroterra, nascondendosi tra le macchie, fino a imbarcarsi con una ciurma di avidi masnadieri da romanzo nero e poi a passare a guado il Varo, il fiume della salvezza che ricorda il passaggio dell'Adda di Renzo Tramaglino⁴¹. È qui molto esplicito il nodo di interessi letterari e ideologici che Ruffini voleva affidare a questo straordinario romanzo.

La storia di Lorenzo Benoni è la storia di uno dei tanti italiani che, sfuggito ai condizionamenti dell'educazione clericale e ai ricatti delle istituzioni (il collegio, l'Università, la stessa famiglia patriarcale: si pensi alla sofferenza del fratello Cesare per le malversazioni subite nel lavoro e alla malattia provocata dalla durezza e dall'incomprensione del padre), getta le sue frustrazioni nella lotta clandestina e nella cospirazione, vissuta più come sfogo spirituale, bisogno dell'anima, che come consapevole adesione a un progetto politico preciso. Il racconto della sconfitta di questo sogno, tra defezioni, tradimenti, arresti e fughe, nella totale disorganizzazione (il cap. XXXII dà conto dettagliatamente della «catastrofe»: i patrioti piemontesi che si rifiutano di agire, i napoletani che dicono di non esser pronti, i militari infiltrati nella caserma d'artiglieria che si fanno scoprire), è anche il ripensamento su un passato repubblicano e mazziniano messo in crisi dai tempi e dalle nuove circostanze, non meno che dalla pericolosità e avventatezza di quel sistema cospirativo. Più indirettamente, ma forse più efficacemente che nelle stesse sue lettere o nei suoi documenti politici, Giovanni Ruffini rende qui conto del suo distacco da Mazzini e del progressivo orientamento filopiemontese maturato soprattutto dopo il Quarantotto. Decisione non indolore e non

⁴¹ I capitoli XXXV-XXXVIII, sottotitolati *Il fuggitivo*, sono i più drammatici e avventurosi: prevalentemente notturni, presentano situazioni e personaggi da romanzo *noir* (si veda ad esempio la figura del tristo marinaio che ricorda a Lorenzo lo Spàlatro del *Confessionale nero* della Radcliffe, *Ibidem*, p. 365), con tempeste, allucinazioni, tradimenti; il modello della fuga notturna di Renzo Tramaglino, tra sconforti, paure, speranze, emerge qua e là ed è evidentissimo nel passaggio del Varo del capitolo XXXVIII (un capitolo in cui peraltro ricorre anche un'esplicita citazione dei *Promessi sposi* circa le responsabilità di coloro che fanno torto altrui, «rei non solo del male che commettono, ma del perversimento ancora, a cui portano gli animi degli offesi», *Ibidem*, p. 400).

facile, ma che in grado del romanzo diventa di pubblico dominio e trasforma la vicenda privata di un esule in vicenda di un popolo sottoponendo agli occhi degli stranieri la complessità e l'urgenza della "questione italiana"⁴².

Un romanzo essenzialmente politico, dunque, il *Lorenzo Benoni*, di propaganda ideologica non più collegata, come avveniva nel vecchio romanzo storico, ai generici valori di patria, libertà, indipendenza, unità, ecc., bensì calata nel circoscritto contesto di una situazione storico-geografica attuale, viva e concreta, sicché il maggior pregio di questo romanzo è davvero – come scriveva il «The Dublin University Magazine» – «the perfect truthfulness of its pictures of every-day life», la perfetta veridicità delle pitture della vita di tutti i giorni⁴³.

Se da una parte, forse anche spinto dalle indicazioni critico-letterarie di Mazzini, Ruffini intercettava le esigenze di rinnovamento del romanzo – che da storico doveva farsi contemporaneo-attualistico – dall'altra sfruttava la straordinaria esplosione della "moda italiana", l'*Italianate fashion*, che attraversava la letteratura inglese dagli anni Trenta in poi: come ha ben dimostrato Martino Marazzi, nel cuore dell'Ottocento la fame di racconti ambientati nel nostro Paese sembrava davvero insaziabile e, accanto alle vicende politiche, a interessare gli inglesi erano anche le descrizioni dei luoghi dell'Italia, dei paesaggi pieni di sole e di mare, degli usi e dei costumi particolari, della religione e delle sue manifestazioni pubbliche, del folklore e della vita quotidiana⁴⁴. Sicché l'operazione geniale di Ruffini fu quella di «servire il suo paese» propagandandone l'infelice condizione politica e nel contempo di ottenere uno strepitoso successo di pubblico, riuscendo a vivere all'estero, come non avrebbe potuto in patria, con i proventi dei suoi romanzi. Se infatti in Italia il *Lorenzo Benoni* fu quasi subito tradotto e poi ristampato (dopo la traduzione del '54 dell'amico medico Giacomo Martini di Taggia, nell'84 ebbe l'importante versione del Rigutini), non ottenne certo il favore

⁴² Sulla scelta della letteratura, e di un genere in voga quale il romanzo, come strumento di battaglia politica ha particolarmente insistito Giuseppe Sertoli, seguendo la progressiva evoluzione ideologica del Ruffini dall'originale mazzinianesimo alla convinta adesione al programma cavouriano: G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 233-267.

⁴³ Cfr. «The Dublin University Magazine», XLII, August 1853, p. 158: «It is not history, it is not biography, it is not romance; but it is more than each [...] The great value of the book is the perfect truthfulness of its pictures of every-day life».

⁴⁴ M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., pp. 15-20.

avuto a Londra e a Parigi, e le proposte dell'autore agli stampatori italiani non ebbero mai un'udienza tale da farlo desistere dalla strada inglese⁴⁵. Sicché con i romanzi di Ruffini siamo di fronte a una situazione alquanto particolare, unica direi, all'interno della narrativa risorgimentale: si realizza precocemente il processo di attualizzazione avvertito nel nostro Paese come indispensabile alla sopravvivenza del romanzo storico, ma si realizza in lingua inglese e ha grande fortuna all'estero prima che in Italia, dove Ruffini è un narratore letto e apprezzato, ma non crea una linea, una scuola. Ancora oggi, dunque, guardiamo all'opera di Ruffini come a un'occasione mancata per la storia del romanzo italiano e per la letteratura italiana *tout court*. Perché il *Lorenzo Benoni*, alla data del 1853, è il romanzo più moderno e nuovo della narrativa italiana di quel tempo, ma – ahimè – non è scritto in lingua italiana e gli italiani lo conoscono prevalentemente in traduzione.

Ruffini continuò il suo percorso narrativo per l'arco di un decennio con nuovi romanzi di argomento contemporaneo, tutti in inglese, e giunse a scrivere un grande romanzo risorgimentale proprio agli inizi degli anni Sessanta, a unità d'Italia appena compiuta: *Vincenzo*. Un romanzo poco apprezzato finora dal pubblico (e in parte anche dalla critica, che ha quasi sempre esclusivamente puntato l'attenzione, oltre che al *Lorenzo Benoni*, al *Dottor Antonio*), ma, secondo me, quello che meglio interpreta i problemi di un patriota italiano, un comune borghese che collabora col governo piemontese nel cruciale processo storico che dal Quarantotto conduce all'Unità.

Perché, diversamente da come pensava il Petronio, non è *Doctor Antonio* (1855) il «romanzo maggiore» di Ruffini⁴⁶, così lento e descrittivo e

⁴⁵ Interessante in proposito quanto Ruffini scrive a Marina Carcano, sua traduttrice, in una lettera da Parigi del 26 gennaio 1868: «Mio scopo essendo di raddrizzare la poca favorevole opinione sul nostro conto prevalente in Francia e in Inghilterra, era naturale ch'io mi servissi della lingua d'uno dei due paesi ai quali mi indirizzava. Però, e sussidiariamente, io accarezzava il pensiero di sottomettere anche ai miei concittadini, e, quasi contemporaneamente, i miei poveri sforzi. Al qual effetto, ridottomi in Torino, alla Capitale, vi apersi trattative con parecchie case Librarie; e, lo dico con rammarico, non ne trovai una sola abbastanza intelligente o intraprendente per accollarsi la pubblicazione a condizioni oneste, d'una traduzione dei miei primi libri. Allora me ne lavai le mani, e dismisi ogni pensiero di una pubblicazione in Italia. E anche adesso, con quella poca notorietà che mi sono acquistato, se mi saltasse il ghiribizzo di scrivere in Italiano, le migliori condizioni ch'io potessi sperare dai nostri editori sarebbero d'essere stampato *gratis et amore Dei*» (A. LINAKER, *Giovanni Ruffini*, Torino-Firenze-Roma 1882, pp. 102-103).

⁴⁶ G. PETRONIO, *Giovanni Ruffini scrittore*, in *Giovanni Ruffini patriota italiano e scrittore europeo* cit., pp. 13-24, spec. p. 18, dove l'ipervalutazione del *Dottor Antonio*, «il suo ro-

così « costruito a tavolino »⁴⁷, per tre quarti dominato da una vaga storia d'amore tra un medico patriota siciliano e una noiosissima Cenerentola inglese, miss Lucy Davenne, bioccoli dorati e occhi blu, nello splendido scenario paesaggistico della « route de Gênes », quasi sempre prevalente col suo vedutismo sul *plot* romanzesco, e solo negli ultimi sei capitoli riportato al più caldo tema della fine del Quarantotto, del ritorno all'ordine dei vecchi sovrani e dei processi politici nel Sud: è qui in primo piano il Regno di Napoli con la sua violenza repressiva, che mette in evidenza per contrasto la « splendida eccezione » del Piemonte, dove « la lealtà e il buon senso del giovane Re con la lealtà e il buon senso del popolo erano riusciti a mantenere la pubblica libertà e la privata sicurezza »⁴⁸. Ma, venuto meno o confinato nel convulso finale ogni conflitto interiore legato alle scelte politiche – e venuto meno soprattutto il confronto politico con Mazzini e coi compagni rivoluzionari di un tempo, qui affatto ignorati – con *Doctor Antonio* il Ruffini passava davvero, come causticamente ebbe a dire Olindo Guerrini, « da un pubblico di cospiratori » conquistato col *Benoni* a un « pubblico di scolaretti »⁴⁹.

Né si può parlare di un romanzo riuscito per *Lavinia* (1860), quasi una costola staccata dal *Lorenzo Benoni* e dal *Dottor Antonio*, una *love story* a smaccato lieto fine iniziata a Roma tra un'inglesina di buona famiglia, discesa da Lilla e da Lucy, e uno squattrinato artista che ha combattuto con Garibaldi in difesa della Repubblica Romana e che, dopo varie vicissitudini nella Parigi di perdizione e di grandi risorse ideologiche, parte con un amico inglese per la Crimea a consolidare la sua conversione dal radicalismo repubblicano al moderatismo filopiemontese⁵⁰.

Vincenzo (1863) è invece un grande e autentico romanzo risorgimentale, forse il più grande della produzione ligure. E lo è, oltre che per i giusti

manzo maggiore », è correlata alla secca svalutazione del *Benoni*: « il *Lorenzo Benoni* può piacere di più, e ad alcuni è piaciuto pure di più, ma non è un romanzo ».

⁴⁷ M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., p. 169.

⁴⁸ G. RUFFINI, *Il dottor Antonio*, a cura di F. De Nicola, Genova 2000, p. 219.

⁴⁹ O. GUERRINI, *Giovanni Ruffini*, in ID., *Brandelli*, Roma 1883, p. 56.

⁵⁰ Condivido pienamente il giudizio negativo di Martino Marazzi su questo romanzo, specialmente per quanto riguarda il suo arretramento sul piano dell'attualità: « paradossalmente, mentre il Risorgimento si avvia a diventare realtà, il romanzo contemporaneo di Ruffini si mostra scarsamente "attuale", ripiegato com'è su se stesso, sui suoi schemi macchinosi, attardato a dar forma alla favola bella di un amore cosmopolita » (M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., pp. 184-185).

e importanti motivi illustrati da Martino Marazzi e, prima di lui, da Giuseppe Sertoli⁵¹, proprio nella prospettiva di quello che abbiamo indicato come il maggior pregio del capolavoro riconosciuto di Ruffini, *Lorenzo Benoni*, ossia la capacità di immergere storie romanzesche nei problemi concreti della vita quotidiana riproducendo la complessa realtà dell'Italia risorgimentale con piena veridicità o *truthfulness*: l'“attualizzazione” e la “contemporaneità”, a suo tempo sollecitate da Mazzini per uscire dalle secche del romanzo storico scottiano, sono cioè realizzate in autonoma originalità, secondo una visione critica del mondo moderno e in una prospettiva esistenzialistica e privata molto particolare ed estranea al nostro romanzo romantico ottocentesco.

Sottotitolato *Sunkers Roks*, “scogli sommersi” – ossia le insidie e i pericoli nascosti nella navigazione della vita – il *Vincenzo* si snoda lungo i tredici anni cruciali del Risorgimento italiano (comincia intorno al Quarantotto e termina con la notizia della morte di Cavour) ed è ambientato nel Piemonte sabauda, tra Rumelli, un villaggio del Nord prealpino « che non si trova nella carta geografica »⁵², vicino al capoluogo di Ibella (Biella?), Torino e la Savoia (Chambery). Il protagonista, Vincenzo Candia, è un giovane seminarista che, allo scoppio dei moti, ha gettato la veste talare e ha raggiunto gli insorti a Novara, tradendo la fiducia del suo tutore, l'avvocato Urbano Stella, ricco possidente e sindaco di Rumelli, esponente liberal-moderato della borghesia cattolica e capo del partito costituzionalista, ancorchè destinato a un'involuzione reazionaria e antidemocratica. Uscito definitivamente dal seminario anche perchè innamorato di Rosa, la figlia dell'avvocato, Vincenzo va a studiare Legge nella Torino giobertiana, dove s'immerge nei fervori risorgimentali del mondo studentesco e, anche per i buoni uffici di un avvertito parlamentare, Onofrio, divenutogli amico e mentore, entra nelle grazie di un potente ministro. Dopo la laurea riesce a ottenere la mano di Rosa vin-

⁵¹ A richiamare recentemente l'attenzione su questo quasi ignorato romanzo è stato Martino Marazzi (che ne ha rivalutato struttura e contenuti nella citata monografia sul *Romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini*, spec. pp. 185-191, e nell'intervento *Lavinia e Vincenzo. I romanzi dimenticati di Giovanni Ruffini*, in *Giovanni Ruffini patriota italiano e scrittore europeo* cit., pp. 63-75, spec. pp. 70-74), ma un deciso apprezzamento del *Vincenzo* era già in G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini* cit., pp. 261-267. Non si dimentichino però le vecchie pagine di E. VILLA, *Giovanni Ruffini narratore*, in ID., *I mercanti e le parole. Letteratura in Liguria*, Genova 1983, pp. 91-133, spec. pp. 119-122.

⁵² G. RUFFINI, *Vincenzo o la moglie bigotta*, Milano 1878, I, p. 34. È la prima edizione italiana, tradotta da Marina Carcano per Battisti e Brignola Editore.

cendo la concorrenza di un ben più titolato ufficiale dell'esercito, il marchese Federico Del Palmetto, ma la felicità dei due sposi a Torino è incrinata dalla malinconia di Rosa, troppo legata al padre e al tranquillo microcosmo campagnuolo di Rumelli e, da fervente cattolica, sempre più ostile alla passione politica del marito e alla sua collaborazione col governo Cavour, ormai determinato nella battaglia anticlericale e nell'applicazione delle leggi Siccardi.

Il contrasto tra i due sposi si accentua sino a diventare crisi coniugale allorchè Vincenzo, sul finire del '54, è nominato consigliere onorario presso l'Intendenza di Chambery, col segreto incarico di indagare sul malcontento della Savoia nei confronti del Piemonte. Sola e isolata nel suo freddo villino alla periferia di Chambery, Rosa frequenta intensamente la chiesetta locale e si lega a una torva figura di crociata del Cattolicesimo, Mademoiselle de Pontchartrain, guida del circolo ultramontanista. L'ostilità di questa "moglie bigotta" – così tradusse il sottotitolo del romanzo Marina Carcano – fa terra bruciata intorno a Vincenzo, che perde il suo miglior amico, Ambrogio (si saprà poi che è partito volontario per la guerra di Crimea) ed è attaccato dal curato di Chambery, mentre in una delle sue crisi di nervi Rosa gli rivela che l'ha sposato con il segreto intento di convertirlo.

Il dissidio tra lo Stato piemontese e la Chiesa cattolica (la "questione romana") si riflette così drammaticamente nella vita privata e nell'intimità dei due sposi; ma quando Vincenzo viene a sapere che la moglie è incinta, decide di ricondurla a Ramelli, nella casa paterna, dopo aver dato le dimissioni con grave rammarico dell'amico Onofrio e dello stesso ministro. A Ramelli però Vincenzo ha ulteriori amarezze per l'odio e la violenza del padre di Rosa, l'avvocato Stella, le perfidie di don Pio, il parroco reazionario dal nome eloquente, e l'aggravarsi delle condizioni della moglie, che infine dà alla luce un bambino morto.

Esasperato e deluso soprattutto da Rosa che, mentre recupera la salute, non rinuncia alla sua santa missione, Vincenzo comincia a non mangiare e a deperire, mentre sogna di tornare a Torino per riprendere il lavoro e riallacciare i rapporti con il mondo politico. La morte dell'avvocato Stella e l'affettuosa amicizia dei coniugi Del Palmetto (Federico, l'antico rivale di Vincenzo, si è sposato con una marchesa che lo ha convertito al liberalismo più aperto) portano un po' di serenità, ma Vincenzo ha bisogno di cure e Rosa decide per una villeggiatura sulla riviera ligure, a Nervi. Il riposo, le buone letture, le nuove amicizie hanno benefici effetti sul malato, che si mette persino a studiare il tedesco. Comincia intanto la primavera del '59 e giungono notizie politiche

entusiasmati: il Piemonte si prepara ad attaccare l'Austria sostenuto da un esercito francese di duecentomila uomini e da un nugolo di volontari giunti da ogni parte d'Italia, che Garibaldi organizza nei Cacciatori delle Alpi. Rosa legge nel cuore del marito e gli propone di andare a Torino: qui Vincenzo ritrova la sua «patriottica elettricità»⁵³, ricomincia a collaborare con Onofrio, entra nel gabinetto Cavour, e mentre si spande l'eco delle vittorie di Montebello, di Palestro, di Magenta, a Ramelli Rosa dà alla luce una bambina.

Lo «schifo» di Vincenzo sembra andare «a gonfie vele» (titolo del cap. XLVI), quando improvvisamente «investe nelle secche» (cap. XLVII) e si trova «arenato» (cap. XLVIII e ultimo) proprio per un fatto politico che viene a ricadere sulla vita dei due coniugi: il distacco delle Romagne dallo Stato Pontificio e la loro annessione al Piemonte pone il problema dei rapporti tra potere temporale e potere spirituale della Chiesa e crea un caso di coscienza in Rosa, che, sobillata da don Pio e spaventata dalla scomunica che ha colpito lo stato piemontese e i suoi collaboratori, decide di non ritornare a Torino e scrive una drammatica lettera a Vincenzo. Il quale salta sul primo treno e raggiunge la famiglia a Ramelli disposto a rinunciare al suo prestigioso incarico e all'ormai probabile seggio nel nuovo Parlamento (Cavour è tornato alla guida del governo nel gennaio del '60 e si appresta a coronare il sogno dell'Italia unita). Ma Rosa convince Vincenzo a ripartire. E a questo punto la sua vita a Torino diventa un inferno di solitudine e abbattimento, appena sollevati dall'«eccitamento dei meravigliosi avvenimenti che si apersero con lo sbarco di Garibaldi a Marsala e si chiusero con la proclamazione del Regno d'Italia»⁵⁴.

Il conflitto tra ideali politici e affetti privati, doveri civili e doveri familiari, finisce per lacerare la coscienza di Vincenzo, che non regge la situazione (lo straziano anche le domeniche in cui torna a Ramelli e le partenze all'alba del lunedì senza salutare la piccola) e infine decide che a sacrificarsi deve essere lui e non la madre della loro bambina: una lunga lettera-confessione che Vincenzo invia a Onofrio dopo il suo definitivo abbandono di Torino reca tuttavia i segni della più amara rassegnazione e di una profonda depressione. Ai motivi dell'orgoglio frustrato e della sconfitta personale («simile a un bastimento sfortunato, sempre respinto indietro da venti

⁵³ *Ibidem*, II, p. 239.

⁵⁴ *Ibidem*, II, p. 262.

contrari, io ritorno disalberato ai miei ancoraggi, per rimanervi a marcire») ⁵⁵, segue una lucida disamina sul rapporto tra i doveri verso la patria e quelli verso la famiglia e la propria vita privata:

« Che il dovere di un uomo verso il suo paese, sia d'ogni dovere il più assoluto ed esclusivo, non esito ad ammetterlo, ma solamente in pochi casi estremi, epperò eccezionali. Fosse il paese in pericolo, gli austriaci alle porte della città, e Catilina sulla strada, nessun cittadino degno del suo nome, qualunque siano i suoi vincoli e le sue responsabilità, non ha altra scelta che di volare alla riscossa. Io non esiterei, qualunque cosa mi ostasse. Ma in tempi e in circostanze ordinarie, allorchè il paese nulla ha a temere da interni o esterni nemici, quando regna l'ordine e la sicurezza, che un uomo, dico, senza alcun riguardo e in opposizione ad altri doveri, e ad altre inclinazioni, sotto pena di lesa patriottismo, si debba *quand même* al suo paese, la presunzione evidentemente è troppo eccessiva per essere sostenibile. Essa poteva valere a Sparta, dove lo Stato era tutto in tutti, ma nella nostra moderna società, dove la famiglia occupa tanto luogo, essa è fuor di tempo » ⁵⁶.

E per la prima volta, forse, nel romanzo ottocentesco si celebra la « coscienza individuale » come arbitro della scelta tra il bene pubblico e il bene privato:

« Io metto come regola che, eccetto pochi casi estremi, ogniqualvolta il dovere verso la patria urti con altri doveri, la decisione intorno a quale avrà la precedenza, riposa nella coscienza individuale. Ora la mia coscienza mi dice che il ritirarmi dall'impiego non reca il minimo pregiudizio allo Stato, mentre il continuare in esso infligge un danno serio assai alla mia famiglia. Non importa al mio paese che gli affari da me trattati sino ad oggi, lo siano o da un signor Candia o da un sostituto pari o assai più capace; ma assai importerebbe a mia moglie e a mia figlia, se io continuassi a vivere separato piuttosto che a vivere con loro » ⁵⁷.

Le solide argomentazioni che giustificano la « dimissione » di Vincenzo non impediscono che quest'ultimo romanzo di Ruffini si chiuda con un amaro finale, un *unhappy end* che gli conferisce una straordinaria modernità all'altezza del 1863. Giustamente Martino Marazzi a questo proposito ha chiamato in causa anche influssi di *Madame Bovary* o della *Physiologie du mariage* di Balzac ⁵⁸, ma nel *Vincenzo*, rispetto ai due “scandalosi” libri fran-

⁵⁵ *Ibidem*, II, p. 264.

⁵⁶ *Ibidem*, II, pp. 266-267.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ M. MARAZZI, *Il romanzo risorgimentale di Giovanni Ruffini* cit., p. 188. Sul conflitto interiore che soggiace a tutto il romanzo, cfr. anche E. VILLA, *Giovanni Ruffini narratore* cit., pp. 120-122, e G. SERTOLI, *Giovanni Ruffini* cit., pp. 265-267.

cesi, è la rilevanza del tema politico a determinare i conflitti interiori, è l'impegno civile di patriota e pubblico ufficiale a scontrarsi con la sfera morale dei doveri privati di un padre di famiglia. Le tre paginette della *Conclusione* appaiono allora di grande importanza per il futuro dei rapporti del romanzo italiano con la nuova società e con le sue recondite dinamiche psicologiche, perché da una parte registrano il vuoto esistenziale di Vincenzo a Ramelli, pur impegnato a dare e ricevere affetto

(« malgrado ogni sforzo per accontentarsi del presente, Vincenzo deplora il passato; con maggior desiderio di essere felice, e di far felice sua moglie, Vincenzo non riesce a nulla, ed ha la coscienza di non ci riuscire. C'è un vuoto nella sua esistenza, che tutto il suo amore per sua moglie, e quello di sua moglie per lui, e tutte le maniere amorose di sua figlia, e tutti i suoi progressi sotto la sua direzione, non valgono a colmare »),

dall'altra smontano impietosamente il quadretto di felicità domestica svelando il retroscena di sofferenza e intima solitudine, noia, *ennui* (la parola è nel testo originale ed è davvero nuova nel romanzo italiano di pieno Ottocento), dietro la maschera di questo padre di famiglia che appare « sereno, discorsivo, allegro », mentre tiene sulle ginocchia la sua piccina, « modulando con affettuosa dolcezza il suo accento ogni volta che si indirizza a sua moglie » seduta davanti a lui e intenta a cullare sul suo seno un bambino appena nato:

« Se vi è un uomo felice sotto la volta del cielo, non potreste giurare che quell'uomo è Vincenzo Candia? »

Ma vedetelo senza la maschera, vedetelo nella solitudine nel suo proprio studio, o nella sua solitaria passeggiata sul terrapieno, tardi nella notte, e il vostro giudizio sulla sua felicità sarà tristemente annullato. Dall'abbattuta andatura, dallo sbadato sguardo, trapela il suo segreto, la noia, l'*ennui* »⁵⁹.

S'instaura così tra i due coniugi, consapevolmente (Rosa conosce benissimo la natura del malessere del marito e il suo precoce invecchiamento, « sa che è opera tutta sua e si sente, ahimè, impotente a guarirlo, perché la sua determinazione a non vivere separato dalla famiglia è irrevocabile »)⁶⁰, una sorta di tacita finzione, di gioco delle parti (« Così essi rimanevano faccia a faccia, rappresentando ciascuno una parte a beneficio dell'altro, e simulando di non sapere che l'altro faceva lo stesso »), per il quale Ruffini – Pirandello è an-

⁵⁹ G. RUFFINI, *Vincenzo o la moglie bigotta* cit., II, pp. 273-274.

⁶⁰ *Ibidem*, II, p. 274.

cora lontano – non può che avere accenti di amara deplorazione, senza tuttavia negare che i nuovi tempi stanno aumentando in Italia i “casi Candia”:

« Non è amara cosa, tre volte amara, che l’ammonire e il temperare di dieci anni si siano risolti ad un’apparenza invece che a una realtà? Volesse Iddio che almeno il caso dei Candia fosse un caso isolato! Ma, no; vi è appena qualche angolo in Italia, appena qualche angolo in Europa che non ne offra in abbondanza o di peggiori anche. Dio solo conosce il numero delle famiglie, la cui domestica pace negli ultimi anni non sia stata seriamente compromessa, o sia andata a naufragare su quelle stesse secche che riuscirono tanto fatali a Vincenzo »⁶¹.

D’altro canto, oltre a raccontare una crisi coniugale moderna, *Vincenzo* è anche il romanzo dove viene messo in discussione l’idealismo patriottico puro, come ci avverte preliminarmente la protesta di una « povera donna disgraziata della pianura di Novara » che dà rifugio a Vincenzo e all’amico Ambrogio mentre clandestinamente cercano di raggiungere i volontari dell’esercito piemontese: di fronte all’ingenuo entusiasmo dei due giovani, la donna impreca contro la patria che le ha strappato il marito e l’ha lasciata sola con un grappolo di figli a morire di fame:

« La patria! » interruppe ella in tono tutt’altro che rispettoso; « e che cosa fa la patria per me, che le darei la vita di mio marito, del padre de’ miei figli? La patria davvero! Un ospedale in cui morire, dato che ci sia un posto vacante, ecco quanto la patria dà a me e a quanti sono con me »⁶².

E l’autore si sente in dovere di rassicurare « il saggio lettore, che può essersi scandolezzato del linguaggio non patriottico di questa povera donna », richiamando realisticamente la distanza tra gli ideali risorgimentali e molta parte del popolo schiacciato dalla miseria economica e culturale:

« quella sublime astrazione, “la patria”, un’astrazione a comprender la quale si presuppone una certa istruzione, e per conseguenza, larghezza d’idee, era poco verosimile che fosse conosciuta e sentita, e ancor più inverosimile che avesse valore, a fronte di palpitanti e care realtà, in distretti duramente travagliati »⁶³.

Un’avvertenza che viene data nello stesso luogo in cui Ruffini fa la sua professione di fede nel « Piemonte liberale »:

⁶¹ *Ibidem*, II, p. 275.

⁶² *Ibidem*, I, p. 146.

⁶³ *Ibidem*, I, p. 147.

« Dove dunque risiedeva la forza del Piemonte liberale? nel prestigio e nell'esempio della famiglia reale, nella devozione dell'armata, nello spirito pubblico delle grandi città, nell'entusiasmo della gioventù delle università, nel buon senso e nell'amore dell'ordine di tutte le classi sociali »⁶⁴.

Se *Lorenzo Benoni* apriva letterariamente la parabola politica di Ruffini romanzandone in chiave biografica gli entusiasmi giovanili per gli ideali repubblicani di Fantasio-Mazzini – ideali innanzitutto di indipendenza dal « dispotismo della sciabola » piemontese – e registrando il loro drammatico declino dietro il fallimento delle cospirazioni e dei moti insurrezionali, *Vincenzo* rappresenta la conclusione di quella parabola con la piena e matura adesione al Piemonte di Cavour, che a ben vedere s'accorda perfettamente al clima politico genovese d'inizio anni Sessanta, a dimostrazione che, pur scrivendo in inglese, nella sua battaglia politica Ruffini non cessò mai di guardare all'Italia e soprattutto di mantenersi legato agli sviluppi del processo risorgimentale nella sua città natale⁶⁵. Ma questo romanzo di forte impegno politico-risorgimentale e di netta impronta cavouriana (*Vincenzo* si dimette appunto in concomitanza della morte di Cavour), è anche un romanzo davvero nuovo e moderno per la lacerazione della coscienza individuale e per la crisi dell'istituto familiare in stretta connessione con gli ideali della patria e con i successi della storia nazionale – l'unione coniugale dei protagonisti precipita proprio quando si realizza l'Unità d'Italia –, e troverà forse attenzione con prove successive del romanzo italiano di fine Ottocento-inizio Novecento (penso, non solo ai contrasti di Franco e Luisa Maironi in *Piccolo mondo antico*, ma anche a personaggi dei cosiddetti romanzi "parlamentari" o di certe opere di Verga, di Capuana, di De Roberto, fino a quelli dei *Vecchi e i giovani* di Pirandello), ma non ha un'immediata ricaduta positiva nell'ambito ligure, dove, per avere uno sguardo critico sulla nuova società e sulle sue contraddizioni e miserie materiali e morali, bisognerà attendere il romanzo di un aristocratico che nel '70 era corso a Roma a combattere tra

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Bianca Montale, sulla scia degli studi di Emilia Morelli, ha ampiamente documentato la crisi del mazzinianesimo a Genova a partire dallo stesso 1857, fino alle elezioni del 1860, che vedono il sopravvento dei moderati e la strepitosa vittoria dello stesso Cavour in un collegio della città (persino il successo della spedizione dei Mille sarà politicamente la fine delle istanze rivoluzionarie e mazziniane). Cfr. B. MONTALE, *Genova dal 1857 all'Unità*, in EAD., *Genova nel Risorgimento. Dalle riforme all'unità* cit., pp. 235-244; EAD., *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Milano 1999, pp. 9-35, spec. pp. 32-35.

gli zuavi del papa (parlo della *Bocca del lupo* di Remigio Zena, alias il marchese Gaspare Invrea, scritta negli anni Ottanta e pubblicata nel 1892).

Il più noto e fortunato dei narratori liguri di pieno Ottocento, Anton Giulio Barrili (corifeo del garibaldinismo genovese e che sul garibaldinismo costruì una brillante carriera, anche politica, che da giornalista e romanziere per dame lo portò ai vertici dell'Università), risulta infatti estraneo a simili tematiche e affatto alieno dal presentare il Risorgimento in chiave così complessa e problematica⁶⁶. Originariamente di scuola purista, ma poi seguace, oltre che degli assunti teorico-letterari mazziniani, del giornalismo battagliero e populista di Nino Bixio e della corriva retorica del Guerrazzi (suo « padre letterario » frequentato personalmente durante l'esilio genovese), Barrili ottiene i suoi primi successi narrativi ostentando una vocazione contemporaneistica e un realismo assolutamente innocui e fittizi, ben lontani dalla linea ruffiniana, cui pure sembra ispirarsi per certi quadri paesaggistici e per l'attenzione agli usi e ai costumi della Liguria.

Tra i suoi primi romanzi risorgimentali, *I misteri di Genova*, sottotitolati *Cronache contemporanee*, sono annunciati come ambizioso progetto di « dipingere lo stato presente del vivere cittadino » con « una pagina spiccata dal gran libro della vita »⁶⁷. Ma questo ibrido prodotto che innesta il genere del romanzo contemporaneo sui moduli del *feuilleton* d'Oltralpe (e come il *feuilleton* esce prima in appendice sul quotidiano politico « Il Movimento », già diretto da Bixio e ora da Barrili, che ne fa l'organo ufficiale di stampa di Garibaldi), non mantiene affatto le promesse⁶⁸.

⁶⁶ Sul Barrili rimane fondamentale la miscellanea *Anton Giulio Barrili tra invenzione e realtà*, a cura di E. COSTA e G. FIASCHINI, Savona 1989: cfr. in particolare il saggio di E. VILLA, *Anton Giulio Barrili narratore*, *Ibidem*, pp. 19-96. Dello stesso Villa si segnalano le pagine su Barrili contenute nel capitolo *La narrativa postunitaria*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 296-310. Cfr. inoltre il recente profilo di F. MERLANTI nel cap. *La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento*, in *Storia della cultura ligure* cit., 4, pp. 98-102.

⁶⁷ Il romanzo cominciò a uscire il 1° gennaio 1866 in appendice a « Il Movimento », il quotidiano politico diretto dallo stesso Barrili; fu sospeso a maggio, quando l'autore raggiunse Garibaldi nel Trentino; l'anno dopo tornò ad essere pubblicato prima in fascicoli in 16° e quindi in cinque tomi dalla stamperia dell'editore del giornale: A.G. BARRILI, *I misteri di Genova. Cronache contemporanee*, Genova 1867, parte I e II; 1868, parte III e IV; 1870, parte V. La citazione è in V, p. 209.

⁶⁸ Per una più ampia analisi di questo romanzo mi permetto di rinviare a Q. MARINI, *I misteri di Genova*, in ID., *I « Misteri » d'Italia*, Pisa 1993, pp. 109-140.

Ambientato a Genova, nell'«anno di grazia 1857», sullo sfondo dei moti che dovevano coprire la preparazione dell'impresa di Sapri di Carlo Pisacane, il romanzo non approfondisce né lo specifico contesto storico-politico di quell'avvenimento, né il suo complesso sfondo ideologico⁶⁹; ché, anzi, risulta una sbrigativa liquidazione della cospirazione mazziniana, mentre l'autore – ormai fervente garibaldino che, proprio nel corso della pubblicazione di questo libro, nel '66 andrà a combattere in Trentino e nel '67 sarà col Generale a Mentana – invoca genericamente l'unità nazionale, evitando il problema dei futuri «ordinamenti» politici dello stato,

«quali ordinamenti hanno a prevalere in Italia? Ignoto, od incerto. Noi, la più parte, siamo tuttavia travagliati dal pensiero di questa sudata unità nazionale, che, non fatta ancora per intero, vediamo insidiata da astuzie d'impenitenti cerusici. Un libro che s'impuntasse a sciogliere ardue quistioni d'ordinamento sociale, o non sarebbe inteso, o non tornerebbe gradito»⁷⁰,

e si limita a dividere il mondo politico tra buoni e cattivi, liberali e paolotti, repubblicani e reazionari, «coloro che vogliono condurre innanzi la società e coloro che la vorrebbero tirare indietro», i «rossi» e i «neri», insomma, come sarà intitolata nel 1871 la successiva edizione di questo romanzo, ridotto a due volumi e opportunamente adattato alla «Biblioteca amena» dei Fratelli Treves⁷¹.

Il colore dominante, però, soprattutto in questa nuova versione, è il «rosa» e il tema centrale dei *Misteri di Genova* risulta in fondo l'amore, sviluppato in un complicato intreccio di patetiche storie. La principale è quella di Lorenzo Salvani, poeta di umori ortisiani e cospiratore, uno dei capi dell'insurrezione mazziniana, figlio di un colonnello garibaldino e reduce della Repubblica Romana, che dopo aver amato vanamente una *femme fatale*, la contessa Matilde Cisneri, si è legato a Maria, una misteriosa fanciulla cresciuta in casa dal padre e dal fedele servo Michele, veterano di Montevideo.

⁶⁹ Sulla complessità delle componenti sociali, politiche e ideologiche che alimentarono l'insurrezione genovese del 1857, e sulle principali figure dei cospiratori, si rinvia alla relazione di B. MONTALE, *Genova 1857: cronaca di un anno cruciale*, in questi stessi Atti, pp. 31-55.

⁷⁰ A.G. BARRILI, *I misteri di Genova. Cronache contemporanee* cit., V, p. 211.

⁷¹ Dal 1° agosto 1870 *I Rossi e i Neri. Romanzo* uscì a puntate nel «Corriere di Milano» e l'anno dopo passò nella «Biblioteca amena»: *I Rossi e i Neri*, romanzo di Anton Giulio Barrili, Milano 1871. Recentemente ne è stata approntata una ristampa, sottotitolata: A.G. BARRILI, *I Rossi e i Neri. I misteri di Genova*, a cura di F. DE NICOLA, Millesimo 2004.

Accanto all'amore a lieto fine di Lorenzo e Maria, c'è quello tragico, che finirà con un duello mortale, dell'amico e coprotagonista Aloise Montalto per la bellissima « Ginevra dagli occhi verdi », la malmaritata di turno, infelice moglie del « tiranno di Quinto », il marchese Antoniotto di Torre Vivaldi. Dietro le quinte s'intravede poi un'altra e più antica storia d'amore – con tanto di “figlia del peccato”, appunto la bella Maria –, quella tra Paris Montalto, padre di Aloise, e la marchesa Lilla di Priamar, a sua volta già vanamente concupita dal “cattivo” del romanzo, padre Bonaventura Gallegos, il gesuita che tiene le fila dei « neri » insieme al marchese Antoniotto. Sicché i fatti e i personaggi tratti dal vero (la cospirazione del '57, Mazzini, Pisacane, Garibaldi, Lorenzo Pareto, ecc.) non sono che la finzione storica di un romanzo d'amore che si svolge prevalentemente nei quartieri alti di Genova, tra i palazzi nobiliari della Strada Nuova, il Teatro Carlo Felice e la sua piazza, il passeggio dell'Acquasola, la villa di Quinto che si raggiunge con la panoramica strada sul mare: di rado e solo per un tocco di colore Barrili si immerge nei meandri del centro storico, mentre il suo omaggio ai *mystères* si limita al teatrino popolare del Forte in Gamba e a un'escursione, sulle orme del Guercio, nel terzo canale della rete fognaria genovese, condotta però con precisione topografica e rifiutando con raccapriccio analoghe avventure sotterranee dei *Misérables* di Hugo, dei *Mohicans* di Dumas, della *Rome souterraine* di Didier⁷².

E un romantico impasto di struggimenti d'amore, di eroismi esasperati e di retorica patriottica caratterizza i successivi romanzi risorgimentali di Barrili, a cominciare da *Val d'Olivi* (anch'esso pubblicato in appendice al “Movimento” e poi da Moretti nel 1871, quindi promosso nella “Biblioteca amena” dei Treves), costruito su un conflitto di gelosia tra due gentiluomini per la bella duchessa d'Andrate che inizia tra Varigotti, Noli e Finale (scenari paesaggistici di stampo ruffiniano) e va a terminare sui campi di battaglia di Monterotondo e di Mentana, dove uno dei rivali è ferito e l'altro muore eroicamente stringendosi al petto l'ultima lettera dell'amata. Garibaldi e la passione patriottica si offrono come soluzione alle piaghe d'amore; ma è l'amore, d'altro canto, che ha innalzato il cuore a nobili sentimenti e l'ha reso degno di una « santissima causa »⁷³.

⁷² A.G. BARRILI, *I misteri di Genova* cit., III, pp. 70-73.

⁷³ Il romanzo, pubblicato in volume dall'editore-tipografo del « Movimento » (Genova, Moretti, 1871), ebbe una ventina di ristampe dai Fratelli Treves ed entrò nella collezione

Né Barrili seppe far meglio nei tardivi *Monsù Tomè* (1885, ancora nella “Biblioteca amena”) e *La montanara*, uscito l’anno dopo, sempre dai Treves, nella collana “Romanzi e racconti illustrati per le famiglie” con 45 illustrazioni di Gino De Bini.

Nel primo, un glorioso fatto storico locale, la battaglia di Cossèria del 14 aprile 1796 tra Napoleone e gli Austro-Piemontesi, è recuperato dalla memoria di un vecchio combattente di Loano, Bartolomeo, tra nostalgie rivoluzionarie rivissute in proprio e ricordi di una bella vivandiera dell’esercito, la viscontessa Adriana, portatrice di valori libertari, ma anche enigmatica figura di *femme fatale*.

Storia e passione politica sono assorbiti nella vita sentimentale e negli amori dei protagonisti anche nella *Montanara*, romanzo ambientato nel Ducato di Modena tra il 1857 e il 1859: ora è il nobile Gino Malatesti, confinato in un borgo dell’Appennino modenese, a trasformare il suo sogno risorgimentale in un idillio d’amore con l’ineffabile Fiordispina; quindi, costretto da una serie di circostanze a un matrimonio non voluto e accusato di tradimento, si riscatterà con la guerra e con una morte eroica, che lo riporterà *in extremis* tra le braccia dell’amata.

La strada del romanzo risorgimentale di Barrili finisce insomma per evadere dalla storia e dalla realtà presente verso un’idealizzazione tardoromantica: una letteratura “amena”, piacevolmente patinata e “illustrata” per dame e gentiluomini di buona famiglia (quanti nobili o aspiranti tali in queste storie!) ⁷⁴, per un pubblico di benpensanti che avrebbe molto gradito anche il ritorno al romanzo storico vecchia maniera o addirittura “di cappa e di spada”, come in parte furono i vari *Fra Gualberto. Storia del secolo XIV* (1872), *Castel Gavone. Storia del secolo XV* (1874), *Diana degli Embriaci. Storia del secolo XII* (1877), *Un giudizio di Dio* (1887), *Re di cuori* (1900), ecc., recupero quanto mai improvvido e fuori di tempo di episodi storici locali, proposti con tanto di supporto documentaristico, ma sviluppati in trame romanzesche ormai di maniera.

“Romanzi e racconti italiani dell’Ottocento”: *Barrili*, a cura di A. VARALDO, Milano 1947, pp. 252-486 (citaz. a p. 485).

⁷⁴ Il fondo aristocratico dell’ideologia di Barrili trapela persino quando vorrebbe affermare il contrario, come in questa curiosa notazione dei *Misteri di Genova* cit., I, p. 165: «La nobiltà che noi intendiamo, è privilegio sempre difficile ad ottenersi, ma la si ottiene per fermo con la mistura di questi tre ingredienti: onestà, ingegno e generosità di propositi. Se queste tre virtù le si rinvengono sotto le spoglie di un marchese, tanto meglio ».

Sicché le migliori pagine risorgimentali di Barrili rimangono in fondo quelle delle sue memorie garibaldine, come la descrizione dell'ultima disperata carica del Generale a Mentana, dove il grido di Stefano Canzio che afferra per il morso il cavallo di Garibaldi («Per chi vuol farsi ammazzare, Generale? Per chi?») esprime tutto il dramma della nuova Italia⁷⁵.

E sono proprio di memorie garibaldine le più belle storie della narrativa risorgimentale ligure, la cui prova più alta per me resta quella che Giuseppe Cesare Abba appuntò a mo' di taccuino durante l'impresa dei Mille e poi rielaborò per oltre vent'anni, quasi come fosse un romanzo⁷⁶. Una sorta di grande romanzo autobiografico (per lui che si era cimentato senza successo in un romanzo storico di stampo manzoniano)⁷⁷, vissuto da un giovane poco più che ventenne arrivato in treno a Genova la sera del 5 maggio 1860 e che, spaesato e solo, nei «portici bui di Sottoripa» trova una «famiglia» che parla tutti i vernacoli ed è in partenza – come in un preciso schema romanzesco – per un'isola lontana e misteriosa, che alcuni descrivono come «una terra che brucia in mezzo al mare»⁷⁸. Quella «famiglia» così diversa e va-

⁷⁵ A.G. BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, in *Barrili*, a cura di A. VARALDO cit., pp. 613-736, citaz. a p. 731 (pubblicato in ventun puntate sul «Telegrafo del mattino» del 1868, con il titolo *Alla volta di Roma. Note di un volontario*, e poi ristampato con il nuovo titolo per il XXV anniversario di Roma capitale, da Treves, Milano 1895). Erano queste le uniche pagine di Barrili che Benedetto Croce salvava nella sua *Letteratura della Nuova Italia* perché contenevano «gridi del cuore, parole che sorgono dalla profondità del proprio essere» e riuscivano finalmente a liberarsi da «scambietti [...] giri galanti di frasi [...] chiacchierate a vuoto» (B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, I, Bari 1973, p. 181).

⁷⁶ Il taccuino di appunti delle *Noterelle d'uno dei Mille* è stato ritrovato e edito da Gino Bandini: G.C. ABBA, *Maggio 1860. Pagine di un "Taccuino" inedito*, pubblicate e illustrate con la scorta di un carteggio inedito tra G.C. Abba e M. Pratesi, a cura di G. BANDINI, Milano 1933. Le *Noterelle* ebbero tre edizioni successive negli anni Ottanta: *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*, Bologna 1880; *Da Quarto al faro. Noterelle d'uno dei Mille*, Bologna 1882; *Da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei Mille*, Bologna 1891. L'opera è ora edita negli Oscar Mondadori, con *Introduzione* di G. DE RIENZO (Milano 1980), da cui si cita. Su Abba e sulla letteratura garibaldina, anche per una più ampia bibliografia, mi permetto di rinviare al mio «*Viva Garibaldi!*». *Il mito tra letteratura e realtà*, in «La Rassegna della letteratura italiana», (2007), 2, pp. 14-33.

⁷⁷ G.C. ABBA, *Le rive del Bormida nel 1794*, Milano 1875 (sul quale cfr. E. VILLA, *La narrativa postunitaria*, in *La letteratura ligure. L'Ottocento* cit., pp. 312-318). Da ricordare inoltre che Abba aveva scritto anche un poemetto in cinque canti, con protagonista un volontario ligure dell'impresa dei Mille: *Arrigo. Da Quarto al Voltorno*, Pisa 1866.

⁷⁸ G.C. ABBA, *Da Quarto al Voltorno* cit., p. 26.

riopinta, tenuta insieme da Garibaldi e dai suoi ufficiali (Bixio, La Masa, Cairoli, Turr, Sirtori, Manin, Nievo, i grandi protagonisti del “romanzo” dei Mille), è l’Italia stessa e attraverserà il Sud per unire il Paese con una guerra che non sarà solo quella dei fucili e delle baionette, o del tricolore trionfalmente issato sulle rocche delle città conquistate.

Ben diverso è l’intento epico di Abba. Il suo racconto delle battaglie, delle gesta del Generale e dei suoi garibaldini, delle faticose marce sotto il sole o nelle notti più oscure, dei tanti incontri con gente a volte entusiasta a volte ostile, lascia via via trasparire che la conquista più ardua è quella della nuova coscienza di essere un popolo solo, benchè diverso, una nazione il cui cammino per la piena unità (e per quei principi di libertà, indipendenza, giustizia che hanno ispirato tanta narrativa risorgimentale) è ancora lungo e insidioso e chissà se si compirà mai. E sono in particolare le ultime pagine del capolavoro di Giuseppe Cesare Abba ad assumere la potenza dei finali dei grandi e moderni romanzi della storia.

Dietro il pallore e la rabbia di Garibaldi che, cappello ungherese calcato sugli occhi e poncho al vento, cavalca senza il re a salutare i suoi uomini prima di partire per Caprera, sotto un cielo tempestoso di novembre, c’è la matura consapevolezza di uno dei migliori scrittori del nostro Risorgimento, che sa quanto è difficile, dopo la mitica impresa, riportare in ogni casa, nelle diverse regioni d’Italia, parole che possano resistere al «vento di discordie tremende» che ora comincia a soffiare:

«Il Generale, pallido come forse non fu mai visto, ci guardava. S’indovinava che il pianto gli si rivolgeva indietro e gli allagava il cuore. Non so neppur uno di quelli che stavano vicini a lui. Che cosa contavano in quel momento? Lui, lui solo: non vidi nulla, non so più nulla. Ora odo dire che il Generale parte, che se ne va a Caprera, a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirar un vento di discordie tremende. Guardo gli amici. Questo vento ci piglierà tutti, ci mulinerà un pezzo come foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra. Fossimo come foglie davvero, ma di quelle della Sibilla; portasse ciascuna una parola: potessimo ancora raccoglierci a formar qualcosa che avesse senso, un dì; povera carta!...rimani pur bianca... Finiremo poi »⁷⁹.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 174.

INDICE

Programma	pag.	5
<i>Dino Puncuh</i> , La fondazione della Società Ligure di Storia Patria	»	7
<i>Bianca Montale</i> , Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale	»	31
<i>Giovanni Assereto</i> , Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento	»	57
<i>Ilaria Porciani</i> , Associarsi per scrivere la storia: uno sguardo di insieme sul contesto europeo	»	89
<i>Umberto Levra</i> , Gli storici “sabaudisti” nel Piemonte dell’Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni	»	113
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria	»	127
<i>Silvano Montaldo</i> , Genova nel 1857 vista da Torino	»	169
<i>Ester De Fort</i> , Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna	»	193
<i>Marco Doria</i> , Economia e investimenti finanziari a Genova nell’età cavouriana	»	225
<i>Maria Stella Rollandi</i> , Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale	»	253

<i>Quinto Marini</i> , Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)	pag.	285
<i>Matteo Palumbo</i> , Dalla patria perduta alla patria trovata: le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e «Le confessioni di un Italiano»	»	317
<i>Laura Nay</i> , "Dall'Alpe a Spartivento": memorie di "vite tempestose"	»	333
<i>Gian Paolo Marchi</i> , Amore e patria in Aleardo Aleardi	»	353
<i>Valter Boggione</i> , Modelli dell'innografia ottocentesca: Manzoni e Tommaseo	»	369
<i>Giovanna Sparacello</i> , Le fonti francesi dei libretti verdiani: a proposito di <i>Stiffelio</i> e <i>Aroldo</i>	»	397
<i>Elisabetta Fava</i> , Salotto e patriottismo	»	409
<i>Antonio Rostagno</i> , La musica per orchestra nella storia dell'Italia ottocentesca	»	423
<i>Philip Gossett</i> , Cantando le Cinque Giornate	»	453



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo